

CONVERSIONE

La vita nuova in Cristo

Ab. Donato Ogliari osb

«Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,20-24).

Il bisogno di rinnovamento nella nostra vita cristiana esprime il desiderio di aderire in maniera sempre più intima al Signore e di sperimentare la forza di purificazione e di affinamento spirituale che scaturisce dall'incontro con Lui e con il suo Vangelo.

Non esiste, infatti, vita cristiana che non sia accompagnata da un diuturno impegno di conversione. Di fatto il tempo favorevole (*kairòs* – *tempus acceptabile*: 2Cor 6,2) per tale impegno non può essere limitato alla sola Quaresima, ma dev'essere commisurato ad ogni giorno, perché ogni giorno siamo chiamati a riappropriarci di quell'opzione di fondo contenuta nel nostro Battesimo. E tale riappropriazione trascina con sé tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti consequenziali che vanno rinnovati ogni giorno.

Del resto non ci si converte mai una volta per tutte. Come ci insegna l'esperienza, l'adesione al Signore non si completa mai nel momento in cui uno ha cominciato a farla propria in maniera cosciente. Anche là dove nella vita di un essere umano si verifica un cambiamento improvviso e decisivo chiaramente identificabile (si pensi all'apostolo Paolo, ad Agostino, a Francesco...), anche allora, quel cambiamento decisivo ha dato inizio ad un cammino di conformazione sempre più profonda al Signore e al suo Vangelo, un cammino che coinvolge tutti i giorni della propria vita e che avrà fine solo con il termine di quest'ultima. Non va dimenticato, tuttavia, che lo sbocco della Quaresima è la Pasqua, e ad essa occorre arrivarci col cuore animato dalla gioia che di cui essa è il traguardo.

RI-COMINCIARE

Convertirci significa dunque esporci e consegnarci quotidianamente alla grazia divina affinché illumini il nostro cammino, sempre minacciato dal *mysterium iniquitatis* che serpeggia tra le nostre vite cercando di adescarle.

Antonio il Grande diceva: «Ogni mattina mi dico: *oggi comincio*». E Abba Poemen, ormai in punto di morte, a chi lo lodava per la vita altamente meritoria che aveva trascorso e per la quale – a loro dire – Dio gli avrebbe immediatamente spalancato le porte del paradiso, rispondeva piangendo: «*Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi*».

Entrambe queste testimonianze ci dicono come la categoria del “cominciare” e “ri-cominciare” sia parte integrante della nostra vita cristiana.

Su questo sfondo che risuona l’invito a riscattare i tanti piccoli o grandi “no” che abbiamo detto e che continuiamo a dire a Dio, ad «abbandonare l’uomo vecchio (...) che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli», a «rinnovarci nello spirito della nostra mente e a rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,22-24). (Cf: “Riconciliarsi con Dio”: 2Cor 5,20).

L’esperienza quotidiana, tuttavia, ci insegna come non basti un mero supplemento di buona volontà per raggiungere questo scopo, perché dentro di noi si incrociano e si confrontano continuamente forze contrastanti: il *peccato*, la *conversione*, la *grazia*. Non si è mai sempre e solo da una parte, a tal punto che queste tre dimensioni diventano un tutt’uno pressoché inscindibile dentro di noi¹, con la grazia che dona luce, forza, coraggio nel cammino talora incerto dei nostri giorni o – come dice san Paolo – nella lotta interiore che spesso si agita dentro di noi. Così scrive al riguardo l’apostolo:

«¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c’è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un’altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. ²⁴Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato» (Rm 7,18-25).

Solo Gesù, uomo-Dio, non ha conosciuto il peccato. E a lui, per un misterioso disegno divino, è stata associata sua madre Maria, l’Immacolata, la “tutta pura”, la “tutta bella”. Ma tutti noi – lo vogliamo o no – siamo confrontati con il fascino multiforme del peccato che tenta di sedurci con le sue lusinghe.

Anche allora, però, noi «*non siamo mai dei semplici peccatori, ma dei peccatori perdonati, dei peccatori-in-perdono, dei peccatori-in-conversione*»². C’è sempre, anche nell’esperienza del peccato, questa co-presenza della grazia che invita la nostra povertà a voltarsi verso di essa e a riprendere il cammino con fiducia e generosità. E questo ci è di grande conforto!

RICONOSCERE UMILMENTE LA PROPRIA DEBOLEZZA

¹ Mutuiamo questi pensieri da A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano/BI 1990, pp. 11-12

² *Ibidem*, p. 12.

Occorre, a questo punto, ricordarci che il riconoscere apertamente la nostra debolezza e i nostri peccati non è un'operazione così scontata o spontanea come potrebbe apparire. Spesso, infatti, troviamo mille e una motivazione per auto-justificarci, per ritenerci, tutto sommato, a posto e per convincerci – magari sorretti dalle più pie intenzioni – di non aver bisogno di alcun pentimento. Così facendo, però, noi impediamo al nostro cuore di aprirsi umilmente alla grazia del Signore.

Eloquente, in proposito, l'episodio riferito a san Girolamo quando era giovane eremita nel deserto della Calcide.

Al Signore, che gli era apparso e che gli aveva chiesto che cosa avesse da dargli, Girolamo era contento di potergli manifestare la serietà e l'impegno di seguirlo fino in fondo: «Ti do la mia solitudine, i miei digiuni, le mie veglie, ecc». Ogni volta che Girolamo enumerava qualche frutto-sacrificio delle sue asceti donato al Signore, questi incalzava sempre con la stessa domanda: «Ma hai ancora qualcos'altro da darmi?». Alla fine, un po' scoraggiato in quanto credeva di aver enumerato tutte le sue opere buone e le sue prodezze ascetiche, Girolamo rispose: «Signore, ti ho già dato tutto, non mi resta davvero più niente!». Allora un grande silenzio piombò nella grotta e fino alle estremità del deserto e Gesù replicò: «Sì, Girolamo, hai dimenticato una cosa: dammi anche i tuoi peccati, affinché io possa perdonarteli!».

Isacco il Siro (VII sec.), dal canto suo, così scriveva:

«Colui che conosce i propri peccati è più grande di colui che con la preghiera risuscita un morto (...) Colui che per un'ora piange su se stesso è più grande di colui che ammaestra l'universo intero. Colui che conosce la propria debolezza è più grande di colui che vede gli angeli»³.

Occorre dunque riconoscere la propria fragilità e permetterle di aprirsi al pentimento e al perdono. Questi ultimi fioriscono sui cocci della nostra umanità ferita, solo quando non si ha timore di sottoporla ai raggi della misericordia divina e la si affida ad essa senza esitazioni e con umile fiducia, sorretti dalla certezza di avere un Dio che ci ama (1Gv 4,8) e che, come tale, «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20).

San Bernardo diceva che coloro che si fidano dell'onnipotenza misericordiosa di Dio «*anche se ogni tanto cadono, non pensano che Dio ne sia adirato, ma ritengono al contrario che tutto stia cooperando al loro bene, in modo che possano rialzarsi più forti di prima*»⁴.

Il santo Curato d'Ars, dal canto suo, con una bellissima espressione, diceva che Dio «si spinge fino a dimenticare volontariamente l'avvenire, pur di perdonarci».

La misericordia di Dio è sempre pronta ad affrancare dal peccato il peccatore che a Lui si rivolge con cuore sincero: «*Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un*

³ ISACCO IL SIRO, *Discorsi ascetici* 34.

⁴ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sententiae* III,101.

cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi» (Sal 51,19). Nonostante la ferita profonda inferta dal peccato alla relazione con Dio e con gli altri, la più grande attesa di Dio è proprio l'umile confessione del peccatore che si affida nuovamente al suo amore.

La trasformazione del cuore, la sincera conversione che risana l'infedeltà commessa è dunque ciò che il Signore gradisce e desidera: «*Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo»* (v. 51,8a).

È come se Dio si deliziasse soprattutto nel perdonare. Come ha scritto sant'Ambrogio: «Dio riposò, dopo aver creato l'uomo, perché, finalmente, aveva qualcuno a cui perdonare i peccati»⁵.

Molto bello anche il mini-dialogo tra Dio e il peccatore immaginato da Blaise Pascal: «“Se tu conoscessi i tuoi peccati, ti perderesti d'animo” (...) “Allora mi perderò d'animo, Signore”. “No, non ti perderai d'animo, perché i tuoi peccati ti saranno rivelati nel momento in cui ti saranno perdonati».

La misericordia di Dio ci fa sperimentare il “di più” della grazia che trasforma il pentimento sincero nella dolcezza e nella gioia della salvezza (cf. Sal 50,14). E questo è di grande incitamento per noi a continuare ad offrire il nostro umile e generoso servizio a Dio e ai fratelli.

La sincerità della compunzione del cuore va di pari passo con la libertà interiore che ci permette di guardare in avanti con fiducia, nonostante i nostri limiti – o meglio, pur con i nostri limiti – affidando a Lui anche questi ultimi. Illuminanti sono, in proposito, le parole di Paolo:

«Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione, solo mi sforzo di correre per conquistarlo perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la méta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,12-14).

Chi è conquistato da Cristo, infatti, non può permettersi di starsene inerte ad autocommiserarsi e a piangere sulle “cose vecchie”, ormai passate. Deve guardare alle “cose nuove”, quelle che il Signore prepara per chi si affida a Lui e si fida di Lui:

«Le cose di prima sono passate (...). Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,4.5). E ancora: «Sta scritto infatti: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano”» (1Cor 2,9).

PRESUNZIONE E UMILTÀ

Di fondamentale importanza nel nostro cammino di fede è l'umiltà che ci consente di non cadere nella presunzione, nel ritenere, cioè, di poter corrispondere al Signore con i mezzi e le capacità di cui – in realtà – ancora non

⁵ «...fecit hominem et tunc requievit. Habens cui peccata dimittere!» (AMBROGIO, *Esamerone* 6,76).

disponiamo. È il rischio corso dall'apostolo Pietro quando ha voluto presumere delle sue forze (cf. Gv 13,36-38: Pietro).

Gli antichi parlavano di *praesumere* nel senso di impadronirsi troppo presto, prima del tempo, di qualche cosa che non fa per noi, al quale non siamo ancora stati chiamati perché è al di là delle nostre forze.

Del resto lo stesso Gesù ci ha lasciato una parola ammonitrice quando ha parlato della costruzione di una torre o di un re che si prepara alla guerra (cf. Lc 14,28-33). Anche l'apostolo Paolo raccomanda ai cristiani di Roma:

«Non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi – scrive Paolo –, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. (...) non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (Rm 12,3b.16b).

Vale di più l'umiltà di chi riconosce di aver bisogno di tempo per crescere, maturare e sviluppare le proprie capacità spirituali; di chi sa di aver continuamente bisogno di essere perdonato e si affida alla grazia del Signore, che non i facili entusiasmi e le spavalderie spirituali che, solitamente, finiscono o con l'insuperbire (=presumere) o col rivelarsi dei fuochi di paglia.

ALCUNE PUNTUALIZZAZIONI

1. La purificazione dei desideri

In stretta connessione con l'umiltà del cuore e il riconoscimento delle proprie fragilità, si pone uno degli aspetti più decisivi del nostro cammino umano-spirituale, ossia la capacità di esplorare le profondità del nostro essere e di ascoltare attentamente i desideri che vi abitano.

Questo è un ambito particolarmente delicato, anche perché noi tendiamo a vivere in superficie e a non ammettere facilmente la parte più minacciosa del nostro io, né a confrontarci con essa senza tabù di sorta. Scrive A. Louf:

«Il mondo dei desideri non è un mondo chiaro e semplice. I nostri desideri vi si aggrovigliano in un modo complesso e sottile che bisogna saper guardare con un certo umorismo. Essi sembrano sdoppiarsi, trascinarsi a vicenda, dissimularsi dietro altri desideri. Un desiderio può nascondere un altro, all'infinito. Per di più noi siamo vagamente coscienti di ignorare i nostri desideri più segreti. (...) cosicché noi siamo non poco irritati allorché un lapsus qualsiasi – parola o gesto “mancanti” – sembra tradire in noi dei desideri che non oseremmo a nessun costo ammettere, neppure a noi stessi.

Il motivo di tutto questo è semplice: non solo questi desideri sono difficili da identificare, ma sovente sono tali proprio perché sono difficili da ammettere. Il mondo dei nostri desideri infatti suscita in noi una folla di altri sentimenti che facciamo fatica a controllare. In testa a questi sentimenti vengono la vergogna e il senso di colpa. (...) Abbiamo a che fare qui con un ambito in cui colpa, peccato, senso di

colpa, desideri, tentazioni, cattivi pensieri si trovano particolarmente aggrovigliati»⁶.

Quanto detto ci riporta ad una **verità di fondo**, con la quale abbiamo a che fare pressoché quotidianamente, e cioè che il discernimento tra i desideri che ci aprono al bene e quelli che ci allontanano da esso non è scontato.

Tanto più che può anche avvenire che un desiderio si presenti travestito da bene, benché in realtà non conduca ad esso. Lo stesso Gesù ci ha ricordato che un lupo può travestirsi da pecora (cf. Mt 7,15), un'operazione, questa, che, più o meno consciamente, può mettersi in moto anche dentro di noi.

Se dunque alcuni desideri, anziché spingerci a un "di più" di bene, ossia alla gratuità e alla gioia del servizio fraterno, ci spingono ad assecondare un "di meno" dettato da un'inclinazione egoistica, allora significa che questi desideri non sono bene ordinati, non sono cioè sostenuti e guidati dallo Spirito dell'amore, ma risentono delle contraddizioni che si annidano nel nostro cuore o fors'anche di antiche ferite che ancora non sono state raggiunte e guarite dalla luce dell'amore di Dio.

In tal caso occorre essere onesti nell'ammettere e smascherare l'esistenza di questi "desideri travestiti" per poterli purificare.

La forza purificatrice della Parola di Dio

Uno strumento di purificazione ci è dato dal contatto con la Parola di Dio. Come cristiani, siamo tutti chiamati a diventare "casa della Parola", perché è solo nella familiarità con essa e nel darle la centralità che le spetta che diamo alla nostra vita quello "spessore valoriale" che la dirige e la sostiene. Un Padre del deserto, Poemen, scriveva:

«La natura dell'acqua è molle, quella della pietra dura. Ma un vaso appeso sopra la pietra gocciola gocciola e fora la pietra. Così anche la Parola di Dio è tenera ma il nostro cuore è duro. Tuttavia, se l'uomo ascolta spesso la Parola di Dio, il suo cuore si apre a temere il Signore»⁷.

E Giovanni Paolo II, nella *Pastores dabō vobis*, scrive:

«La familiarità con la Parola di Dio faciliterà l'itinerario della conversione, non solo nel senso di distaccarsi dal male per aderire al bene, ma anche nel senso di alimentare nel cuore i pensieri di Dio, così che la fede, quale risposta alla Parola, diventi il nuovo criterio di giudizio e di valutazione degli uomini e delle cose, degli avvenimenti e dei problemi.

Purché la Parola di Dio sia accostata e accolta nella sua vera natura: essa, infatti, fa incontrare Dio stesso, Dio che parla all'uomo; fa incontrare Cristo, il Verbo di Dio, la Verità che insieme è anche Via e Vita»⁸.

«Lo sforzo di comprensione della Parola (...) non può che stornare ogni tentativo di ristabilimento del potere dell'uomo vecchio su quello rinnovato

⁶ A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, tr. it. Magnago/BI 1994, p. 96.

⁷ Poemen 183, in L. Mortari (a cura di), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Vol. II, Roma 1986², p. 127.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione post-sinodale *Pastores dabō vobis* 47.

dal crisma scritturale. (...) Una vita convertita spalanca gli orizzonti del testo, quasi toglie il rivestimento alla lettera, facendo intravedere il Volto»⁹.

La forza purificatrice della preghiera

Anche la preghiera **sviluppa una forza purificatrice** che ci aiuta a diventare “liberi per” Dio, e quindi liberi di amare Lui e gli altri gratuitamente e senza secondi fini.

«33. In modo molto bello Agostino (...) definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. (...) Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna sé stesso (...) L'incontro invece con Dio risveglia la mia coscienza, perché essa non mi fornisca più un'auto-justificazione, non sia più un riflesso di me stesso e dei contemporanei che mi condizionano, ma diventi capacità di ascolto del Bene stesso.

34. Affinché la preghiera sviluppi questa forza purificatrice, essa deve, da una parte, essere molto personale, un confronto del mio io con Dio, con il Dio vivente. Dall'altra, tuttavia, essa deve essere sempre di nuovo guidata ed illuminata dalle grandi preghiere della Chiesa e dei santi, dalla preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna continuamente a pregare nel modo giusto»¹⁰.

Se il processo di purificazione quotidiana, accompagnato dalla familiarità con la Parola di Dio e nutrita della preghiera, mira a creare spazi nella nostra vita nei quali la presenza di Dio possa essere percepita con maggiore sensibilità, ne consegue che gli spazi lasciati per Dio e a Lui offerti, ci vengono restituiti ripieni di Lui e del suo Amore, trasformati cioè in *spatia caritatis* nei quali accogliere i nostri fratelli e le nostre sorelle.

La preghiera e la Parola veicolano dunque una forza purificatrice dei nostri desideri e, di riflesso, dell'intenzionalità e delle modalità con cui traduciamo il nostro amore per Dio e per i fratelli.

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, il tempo quaresimale dovrebbe dunque provocare in noi una sorta di “sussulto spirituale” capace di farci *ri-centrare* il cuore in Dio, lasciando che la potenza della sua grazia rinvigorisca quelle zone della nostra vita dove la superficialità, la pigrizia, la rilassatezza o

⁹ M. M. MORFINO, “Questa è la legge imposta ai predicatori della santa Chiesa: che essi mettano in pratica quanto vogliono che venga compiuto dagli ascoltatori”. *Frammenti per un quasi-decalogo dell'omileta (spigolando tra commenti rabbinici e patristici)*, in *Theologica & Historica* 18 (2009) 99-148, p. 116.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Spe salvi* 33-34.

forse un po' di egoismo hanno potuto avere buon gioco, privandoci della gioia della condivisione, del camminare insieme, dello spenderci per gli altri.

«Sfascia il mio cuore, Dio in tre persone! Per ora
tu solo bussi, aliti, risplendi,
e tenti di emendare. Ma perché io sorga e regga
tu rovesciami e piega la tua forza
a spezzarmi, ad esplodermi, bruciarmi e farmi nuovo.
Usurpata città, dovuta ad altri io provo
A farti entrare, ma ah, senza fortuna.
La ragione, in me tuo viceré,
mi dovrebbe difendere ma è
prigioniera e si mostra molle o infida.
Pure teneramente io t'amo e vorrei essere
Riamato. Ma fui promesso al tuo nemico.
Divorziami, discioglami, spezza il nodo,
rapiscimi, imprigionami: se tu
non m'incateni non sarò mai libero,
casto mai se tu non mi violenti»¹¹.

¹¹ JOHN DONNE, *Sonetti Sacri*, XIV.